

Il congresso del partito socialdemocratico si apre oggi a Bonn con l'ambizione di offrire un progetto politico e sociale alla Germania scivolata nella xenofobia

Il leader Björn Engholm tiene sospesa la corda della sua candidatura a cancelliere. Una vigilia carica di lacerazioni. Il diritto d'asilo primo banco di prova

Spd cerca antidoti alla febbre tedesca

Comincia oggi a Bonn un difficile congresso della Spd. Engholm si presenta facendo balenare l'ipotesi di ritirare la propria leadership e la quasi-candidatura alla sfida per la cancelleria con Kohl. E non sono mancate alla vigilia le divisioni nel partito. Ma l'ambizione è il progetto politico e sociale da offrire a un Paese carico di inquietudini e cupe atmosfere. Primo banco di prova il diritto d'asilo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. È tranquillo, Björn Engholm, o almeno mostra di esserlo. Qualche giorno fa ha consegnato allo Spiegel l'estremo avvertimento per il suo proprio partito: se mi bocciate al congresso me ne vado, ritiro la mia candidatura alla cancelleria (che peraltro è ancora una «candidatura alla candidatura»), lo me ne torno nello Schleswig-Holstein e voi cercate un altro leader. Ha bluffato? Forse un po', ma mica più di tanto: a una eventuale sconfitta in congresso gli sarebbe comunque difficile di sopravvivere politicamente. Quasi contemporaneamente, la Commissione per le elezioni della Spd (presidente Oskar Lafontaine) ha diffuso quello che dovrebbe essere il documento della direzione federale sul diritto di asilo: dieci punti (li illustriamo qui accanto) che i delegati a Bonn potranno approvare o bocciare ma difficilmente modificare, se non in qualche dettaglio. Si tratta di un compromesso che tiene conto di molte delle obiezioni venute dalla base. La combinazione di questi due elementi, il «catto» di Engholm e la presentazione d'una mozione che in qualche modo viene in contro alle posizioni di quanti avevano criticato la «svolta di Petersberg», quella con cui alla fine di agosto gli organismi dirigenti del partito avevano segnalato l'articolo 16 della Costituzione sul diritto di asilo, dovrebbe aver allontanato le nuvolette nere che si erano andate addensando sul congresso. Secondo la maggioranza degli osservatori, anche gli insider, a Bonn la Spd non si spaccherà e i delegati non sconfesseranno clamorosamente l'unico esponente socialdemocratico che, allo stato dei fatti, ha qualche chance di strappare la cancelleria a Helmut Kohl nelle elezioni che si terranno tra poco più di due anni. L'altra questione in discussione infatti, l'atteggiamento della Spd sulla partecipazione di truppe tedesche ad eventuali operazioni armate dell'Onu per il mantenimento della pace, anch'essa oggetto della «svolta di Petersberg», anch'è controversa non impone tuttavia scelte drammatiche e immediate: può essere assai più facilmente rinviata con un compromesso e l'impegno a un supplemento di discussione.

dimensione d'un problema che comunque, ed è vero, tende a sfuggire al controllo, non solo e non tanto per la dimensione del flusso degli Asylanter quanto per le reazioni che quel flusso provoca nell'opinione pubblica. Anche per il modo in cui non viene governato, e non solo dalle autorità federali ma anche da quelle dei Länder e dei Comuni locali. Problema concreto, drammatico e «politico» con il quale sbagliano a rifiutare per ragioni di principio il confronto tante «anime belle» della sinistra. Trovare il punto di equilibrio tra questi due estremi non era facile, e lo si è visto. Soprattutto perché mentre i socialdemocratici discutevano gli altri, ovviamente, non stavano a guardare e la Spd ha rischiato di farsi chiudere in un angolo pericolosissimo dai partiti democristiani scatenati nel cavalcare la tigre e abbassare abili nel giocare anche sul tavolo delle divisioni tra gli avversari. L'ultimo esempio è

LA COSTITUZIONE SUI PROFUGHI

BERLINO. Se, come è probabile, verrà approvata dal congresso di Bonn, la mozione in 10 punti presentata dalla Direzione della Spd di venerdì la piattaforma del partito sul diritto di asilo e su essa saranno avviate le trattative con Cdu, Csu e Fdp sulla riforma dell'articolo 16 della Costituzione. Ecco i punti principali della mozione.

- I profughi da regioni dove infuriano guerre o guerre civili avranno un diritto garantito a restare in Germania finché non sia possibile il loro rientro in patria. Così non saranno costretti ad affluire nelle liste di quanti chiedono asilo (attualmente i profughi dalla ex Jugoslavia rappresentano la quota più elevata tra gli Asylanter).
- Sarà esaminato con procedura rapida il caso di quanti non collaborano all'accertamento della validità della richiesta, forniscono dati personali falsi, distruggono o falsificano i loro documenti di identità, abusano delle prestazioni sociali o commettono reati di una certa gravità. E per coloro che sono sottoposti ai procedimenti semplificati, gli aiuti in denaro vanno sostituiti con prestazioni in natura.
- L'afflusso degli Aussiedler (i cittadini di origine germanica che si trovano fuori della Germania e che attualmente hanno un diritto automatico alla cittadinanza tedesca) deve essere pilotato secondo le possibilità di integrazione della Repubblica federale.



Treno deraglia nella Germania del nord: undici i morti

Il convoglio, che viaggiava alla velocità di oltre cento chilometri orari, si è violentemente scontrato con un vagone staccatosi da un treno merci e rovesciatosi sulla carreggiata. Secondo le prime ricostruzioni il distacco di un ammortizzatore da uno dei carri merci sarebbe stato la causa immediata del disastro: caduto sui binari l'ammortizzatore avrebbe provocato il deragliamento dei carri che seguivano, uno dei quali, volato in aria, sarebbe ricaduto sul binario accanto. Dopo l'impatto il treno passeggeri ha proseguito la sua corsa per trecento metri. Le centinaia di vigili del fuoco accorsi rapidamente sul posto hanno dovuto lavorare a lungo per liberare molti passeggeri dalle lamiere contorte. Il convoglio, diretto in Danimarca, aveva effettuato la sua ultima fermata a Monaco di Baviera.

Dal ricambio politico l'innovazione programmatica. La vittoria di Clinton figlia del sistema elettorale

SERGIO FABBRINI

Il primo insegnamento. Nei sistemi maggioritari ogni elezione è un referendum sul governo in carica. Nonostante i vincoli del governo separato (che possono produrre un esecutivo controllato da un partito ed un legislativo controllato da un altro partito), anche il presidenzialismo statunitense può favorire quel referendum. Può, appunto. Perché il governo partecipa diviso può consentire il rimpallo delle responsabilità. Il merito di Clinton è stato quello di impedire a Bush di giocare la carta dello scaricabarile, imponendo la questione economica come l'issue centrale della campagna elettorale. Così, gli elettori hanno giudicato le scelte fatte da Bush, tenendo naturalmente presente la plausibilità delle proposte avanzate dai suoi rivali.

L'ambiguità di Clinton, così come quella di F.D. Roosevelt del 1932 e di Kennedy del 1960, è riconducibile alla logica di una competizione di tipo bipolare. Un'ambiguità che non ha poi impedito, però, a F.D. Roosevelt di realizzare il

menticano sistematicamente di unirsi per superare il passato.

Il secondo insegnamento. Nei sistemi maggioritari, le società a crescente diversità sono sollecitate a ricercare punti di aggregazione politica. In quei sistemi, la disgregazione sociale non diventa frantumazione politica. La logica competitiva sembra spingere sia gli interessi e le opzioni che gli stessi attori politici (candidati e partiti) verso una sorta di «sauto-disciplinato» delle proprie preferenze. Naturalmente, l'aggregazione può avvenire per addizione o per sottrazione. Nel primo caso, la critica al passato deve essere accompagnata dalla plausibilità delle prospettive future. Clinton è riuscito ad individuare la giusta combinazione: associando alla critica dell'amministrazione conservatrice l'individuazione di plausibili criteri con cui selezionare le sue future scelte innovative di governo. E, cioè, in sequenza: includere responsabilità, unire. Ora, la plausibilità operativa di quei criteri risiede proprio nell'esperienza di governatorato di Clinton. I suoi critici



«È depresso, molto frustrato». Così amici e stretti collaboratori dipingono George Bush (nella foto in un campo da golf in Florida) a due settimane dalla sconfitta. È il vento della polemica soffia anche in famiglia. La moglie Barbara accuserebbe James Baker di aver spreco le occasioni giuste per fermare l'ascesa di Clinton

I razzi nel Libano mirano al cuore dei colloqui di pace

GIANCARLO LANNUTTI

Per la terza volta, in meno di due mesi, la fascia di confine fra Libano e Israele si è infiammata facendo pesare sulla regione il rischio di un confronto militare su vasta scala. La forza israeliana ed Hezbollah filo-iraniana, che potrebbe in qualunque momento coinvolgere le truppe di Damasco dislocate sul territorio libanese. La nuova crisi costituisce una diretta minaccia non solo per il negoziato di pace arabo-israeliano, ma anche per le prospettive del processo interno di normalizzazione in Libano, che proprio nei giorni scorsi ha segnato una tappa significativa con la costituzione di un nuovo governo «di unità nazionale». Il fatto è che entrambi i processi - quello regionale di pace e quello interno libanese - sono sotto il tiro del regime integralista di Teheran, all'interno del quale la posizione del pragmatico presidente Rafsanjani si è progressivamente indebolita a tutto vantaggio della «guida spirituale», l'ayatollah Ali Khamenei, più vicino alla linea dei «duri»; ed è proprio questa fazione che mantiene da sempre un diretto rapporto (di sostegno e di controllo) con gli Hezbollah libanesi.

Sul piano regionale l'Iran integralista si oppone recisamente, per ragioni ideologiche prima ancora che politiche, a qualsiasi negoziato di pace con Israele, considerato tutto un po' di più che una semplice «sintesi» (secondo una formula che un tempo è appartenuta anche al linguaggio del movimento palestinese) da «strappare» dal Medio Oriente; e l'obiettivo strategico dei movimenti integralisti vicini a Teheran - dagli Hezbollah alla Jihad islamica fino al movimento Hamas nei territori occupati - è dunque quello della realizzazione di uno Stato islamico in Libano come in «tutta la Palestina».

Sul piano libanese, Teheran non ha digerito la formazione del nuovo governo diretto da plurimiliardario Rafik Hariri, libanese di nascita ma nome dell'Arabia Saudita al punto da averne la cittadinanza. Hariri è personalità molto nota in Libano, per essere stato ministro del cessate il fuoco fra Gemayel e i suoi oppositori nel 1983-84 e per i consistenti investimenti da lui operati nella ricostruzione del Paese. Il governo da lui costituito comprende trenta ministri, quindici musulmani e quindici cristiani, ed ha avuto il gradimento della Siria, malgrado diversi ministri «politici» (e dunque pro siriani) del precedente gabinetto siano rimasti fuori dalla campagna per lasciare il passo all'autentici tecnocrati. Fra i primi gesti di Hariri vanno annoverati appunto la creazione di nuovi ministeri tecnici, per la riabilitazione sociale e la ricostruzione, e il ripristino della fornitura elettrica a tutto il Paese, grazie anche all'impiego di generatori navali usate a mo' di centrali galleggianti, iniziative, queste, destinate a tradursi in un rafforzamento del governo stesso, con la esplicita benedizione dei sauditi e con l'assenso di Washington. Quanto basta per far saltare i nervi agli ayatollah di Teheran.

I razzi sparati dagli Hezbollah sul villaggio israeliano dell'Alta Galilea erano dunque puntati in realtà verso il tavolo negoziale di Washington e verso il palazzo presidenziale di Beirut. E a farne più di ogni altro le spese è proprio il governo libanese, costretto a contestare la presenza israeliana sul suo territorio, ma al tempo stesso impedito di mettere alla Hezbollah, che hanno un forte radicamento sociale nel sud e nella valle della Bekaa e sono gli unici, fra le vecchie milizie, ad aver conservato le loro armi. L'unica che potrebbe riciclarsi alla ragione è la Siria, ma quale contropartita? Probabilmente convincere un uomo come Assad a scendere in campo?

Germania. Piazze vietate ieri ai nazisti



Nella giornata dedicata alla commemorazione dei caduti della seconda guerra mondiale, la polizia tedesca ha impedito, con imponenti azioni preventive, numerosi raduni nazisti in programma in diverse località del paese. L'operazione più massiccia è scattata a Halbe, una cittadina di 1300 abitanti a sud di Berlino le cui vie di accesso sono state bloccate per impedire una marcia di estremisti di destra al cimitero militare dove sono sepolti 22.000 soldati tedeschi. Rafforzata da 1500 uomini, la polizia ha vigilato per tutto il giorno per evitare sia che i neonazisti penetrassero nel cimitero, sia per impedire gli scontri con gruppi di autonomi. Le forze dell'ordine hanno anche controllato un centinaio di estremisti di destra che si erano radunati a Cottbus, nel Brandeburgo. Ad Amburgo, sono stati arrestati 19 neonazisti, tra cui quattro donne, che marciavano in uniforme nera verso un monumento a ricordo dei caduti. L'anniversario è stato commemorato ufficialmente per la prima volta a Berlino, dove i più alti esponenti politici hanno deposto corone ai monumenti ai caduti. In una cerimonia alla Filharmonia, il capo dello Stato, Richard von Weizsäcker, ha reso omaggio «alle vittime della guerra e della guerra civile dei nostri giorni, alle vittime del terrorismo, della persecuzione politica e della violenza insensata».

Ballottaggio in Lituania. Tornano al potere gli ex comunisti?

Tornata decisiva in Lituania per la composizione del nuovo Parlamento. Gli ex comunisti, ricostituiti in partito Democratico del lavoro (Pdl), si aggiudicarono 44 seggi (su 141) nel primo turno, svoltosi il 25 ottobre. Si dividono con fiducia l'ostacolo del ballottaggio per l'assegnazione di altri 61 seggi. La Lituania fu la prima repubblica dell'ex impero sovietico a tagliare il cordone ombelicale con Mosca nel 1990, e quasi certamente sarà la prima a rimettere al potere gli ex comunisti con libere elezioni. Il Sajudis, il movimento che diede la spinta decisiva per l'indipendenza, non è riuscito a soddisfare le aspettative della popolazione, soprattutto per via dei problemi economici. Nel primo turno ottenne 18 seggi, mentre 5 andarono ai democristiani e 3 all'unione polacca. Il 25 ottobre l'affluenza alle urne fu di circa il 70 per cento; anche ieri vi è stata una massiccia partecipazione. Le operazioni di voto sono cominciate alle 7 e si sono concluse alle 22.

Filippine. Otto bambini uccisi da un'esplosione

Un'esplosione in un barattolo pieno di polvere da sparo con cui stavano giocando in un quartiere alla periferia di Manila. La polizia indaga per accertare le circostanze in cui la micidiale «bomba» è finita nelle mani dei piccoli. Le vittime erano in età fra i quattro e gli undici anni.

Assassinò Lennon. Ora si lamenta: «Mi chiedono molti autografi»

Trova ripugnante il gusto del macabro dei suoi fans. Mark David Chapman, l'assassino di John Lennon, è letteralmente inondato da richieste d'autografo nel carcere statunitense di Attica, nello stato di New York, dove sta scontando una pena all'ergastolo. Chapman, 37 anni, aveva 25 anni quando uccise Lennon con quattro colpi di pistola davanti alla casa dell'ex-Beatle a New York l'8 dicembre 1980. Parla della sua fama di «eroe» in una sua biografia. Basata su una serie di interviste condotte dall'autore Jack Jones, «Let Me Take You Down» uscirà nelle librerie Usa il 20 novembre prossimo. La richiesta che lo ha impressionato di più è arrivata dalla Croce Rossa, che gli chiedeva un «souvenir» per un'asta di beneficenza. «Io ho ucciso brutalmente un altro essere umano, la endolo morire dissanguato, e la Croce Rossa mi viene a chiedere l'autografo», afferma ora «sgomontato» Chapman.

VIRGINIA LORI